

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della prima domenica di Avvento**

Cattedrale di Torino – 27 novembre 2022

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 2, 1-5

Salmo responsoriale: Sal. 121 (122)

Seconda lettura: Rm 13, 11-14a

Vangelo: Mt 24, 37-44

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

C'è una certa frenesia - e forse persino un po' di ansia - non soltanto nei giorni imminenti il Natale, ma ormai nelle settimane che ci separano dal Natale. Attorno a noi vediamo simboli natalizi che addobbano le nostre città, i nostri borghi, ma soprattutto sentiamo la fretta di rivisitare per l'ennesima volta mercati, supermercati, negozi... dove musiche natalizie si confondono con il tintinnio delle casse elettroniche. E siamo spesso alla ricerca dell'addobbo per il giorno di Natale, del prodotto da consumare in quella festa, del regalo o dei regali da fare. Con un doppio pericolo.

Il primo pericolo è quello di attendersi troppo da un unico giorno. Non possiamo pensare che la nostra sete di affetti, di relazioni, di famiglia, di casa, possa essere consumata in qualche ora, in un giorno. Ma soprattutto con il pericolo di far sì che questa corsa frenetica sia l'ennesimo anestetico per evitare di cogliere ciò che i nostri cuori in profondità sanno troppo bene. E cioè che viviamo un'attesa di verità, che viviamo un'attesa di vita, che non può essere risolta dall'acquisto di qualche prodotto.

Ma qualche settimana prima di Natale iniziamo anche un anno liturgico e il tempo dell'Avvento per poter ancora una volta fare memoria, come se fosse adesso, della prima venuta nella carne, nella fragilità della nostra condizione umana, di nostro Signore Gesù Cristo, e soprattutto per attendere la sua venuta ultima, definitiva, perché questo è l'evangelo, la buona notizia.

Non sappiamo né il giorno né l'ora. E neppure il Figlio lo sa, soltanto il Padre. Però sappiamo una cosa: che - nell'ora che non pensiamo - il Figlio dell'uomo verrà. È questo l'evangelo che ci raggiunge. Non siamo - come diceva Shakespeare in una sua opera - una favola raccontata da un idiota, priva di senso; siamo un'esistenza che invece geme, e geme la venuta del Figlio dell'Uomo definitiva, ultima. A fare giustizia anzitutto: un uomo sarà preso, l'altro verrà lasciato; una donna sarà presa, l'altra verrà lasciata. Perché abbiamo troppo bisogno che si faccia giustizia in questa nostra storia, ma anche nelle nostre vite personali, alcune delle quali sono segnate da malattie, da morti premature, da fallimenti, da sconfitte... Attendiamo il Figlio dell'Uomo che farà giustizia.

Viviamo nell'attesa della sua venuta, nell'ora che non sappiamo, perché porti finalmente la pace là dove noi spesso siamo capaci soltanto di fare la guerra. È bellissima questa visione del profeta Isaia: le spade diventeranno aratri, le lance saranno falci, e non ci sarà più una nazione che si alzerà contro un'altra nazione. Quanto bisogno abbiamo anche oggi di questa pace! Attendiamo la venuta del Figlio dell'Uomo, che porterà la pace e che porterà la luce nella parte più tenebrosa dell'esistenza degli uomini. Il giorno è vicino - dice Paolo - le tenebre si stanno diradando. A noi spetta soltanto di vegliare, di vigilare - dice Gesù nel Vangelo.

Difficile dire che cosa significhi vegliare e vigilare, ma dal tenore delle parole di Gesù viene da dire che la vigilanza consiste nel non vivere al margine della vita, ma vivere la vita nella sua pienezza, nella sua intensità più piena. In fondo Gesù dice: al tempo di Noè mangiavano, bevevano, si sposavano, maritavano, facevano delle cose normali, vivevano una vita. Non dice che facevano del male. Eppure... eppure non hanno colto ciò che stava avvenendo, non hanno percepito la venuta di Dio. È come se ci dicesse: erano superficiali, vivevano la ferialità di tutti i giorni senza cogliere la profondità del tempo che vivevano.

E noi abbiamo bisogno di vivere al centro della vita, senza superficialità, perché - dobbiamo dircelo con franchezza - si può far trascorrere un'esistenza, giorno dopo giorno, senza attendere, senza vigilare, perché si è superficiali. Viviamo in un tempo in cui riceviamo moltissime, infinite notizie, alcune anche tragiche; possiamo vedere immagini di guerra, bambini che muoiono, donne che rimangono sole... E tutto ci può scorrere così, come se fosse normale, perché rischiamo di vivere al margine della vita, non dentro. Oppure possiamo vivere al margine dell'esistenza quando ci incontriamo, abbiamo delle relazioni, ma senza sentire che cosa significa che tu sei davanti a me e io sono davanti a te. E si può essere superficiali addirittura nel leggere i sentimenti e le emozioni che abitano il nostro cuore, che talvolta passano come un fulmine, una saetta, senza che noi prestiamo la giusta attenzione.

Vigilate, vegliate, non vivete al margine della vita, ma dentro la vita! Perché? Perché quando si vive dentro la vita, allora non si può non essere in attesa, in attesa che venga il Figlio dell'Uomo, in attesa che le nostre vite vengano redente, in attesa che io sia salvato. Per questo viviamo l'Avvento per dire un'unica parola: «*Maranatha!*», «Vieni Signore Gesù!».